

arti figurative

VISITE ALLA XXXI BIENNALE

La grande mostra di Alberto Giacometti

Avanzare ogni giorno

La grande mostra di Alberto Giacometti, allestita nel padiglione centrale della Biennale, costituisce, a parte alcune « retrospettive », il centro di maggiore interesse di tutta l'esposizione veneziana.

Le ragioni di ciò non vanno riconosciute unicamente nel fatto che Giacometti è un artista di straordinario talento: gli artisti di talento in realtà non mancano alla Biennale; sono ragioni più complesse, in cui appare decisiva la « posizione » culturale, che Giacometti, all'interno della difficile e spesso cieca vicenda dell'arte contemporanea, ha voluto e saputo prendere con piena coscienza dei problemi.

Giacometti, pittore e scultore, ha sempre rifiutato di perdersi nel gioco, sia pure affascinante, ma sempre gratuito, della pura invenzione formale. Egli, al contrario, ha sempre puntato sull'espressione di un nucleo poetico umano e reale, anche negli anni della sua esperienza surrealista, cioè fra il '30 e il '35.

Essere libero

Qualche tempo fa, in una sua bellissima pagina, egli scriveva: « Io faccio certamente della pittura e della scultura, le faccio da sempre, da quando per la prima volta ho disegnato o dipinto per mordere nella realtà, per difendermi, per nutrirmi, per crescere; cresciuto per meglio difendermi, per meglio attaccarmi, per affermare, per andare avanti il più possibile; per difendermi contro la fame, contro il freddo, contro la morte, per essere libero il più possibile; per cercare — con i mezzi che oggi mi sono più propri — di vedere meglio, di capire più a fondo ciò che mi circonda; capire più a fondo per essere più libero, più forte, per dare, per darvi di più in ciò che faccio, per contare i miei rischi, per scoprire nuovi mondi, per fare la mia guerra, per il piacere? per la gioia? della

guerra, per il piacere di guadagnare e di perdere? A questa confessione, per completarla, possiamo aggiungere alcune righe prese dall'intervista concessa a « Rinascita ».

Per comprendere meglio queste righe è bene sapere che, in genere, tutto un largo settore della critica ama definire Giacometti pittore o scultore della solitudine. A tale definizione egli reagisce dunque con queste parole: « Nel mio lavoro, in tema della solitudine non ho mai pensato e non penso mai. Certo, se sono molti a insistere su questo punto, ci sarà forse qualche ragione; a me riesce però difficile dire se l'indicazione è esatta o errata. E' certo, in ogni caso, che da parte mia non c'è alcuna volontà di essere un artista della solitudine, alcun compiacimento in tal senso. Anzi, devo aggiungere che come intellettuale, come cittadino, penso che tutta la vita sia il contrario della solitudine, poiché essa è un tessuto di rapporti con gli altri. La società nella quale noi viviamo, qui in Occidente, mi pone nella condizione di fare una ricerca in un certo senso solitaria. E' stato duro per me, fare per lunghi anni un lavoro ai margini della società (ma non ai margini della umanità, spero); una condizione solitaria di ricerca non è però necessariamente legata a una poetica della solitudine ».

La carriera

Giacometti ha oggi sessant'anni. E' nato in Svizzera, nel Canton Ticino, ma la sua formazione e la sua carriera d'artista si sono svolte soprattutto in Francia, a Parigi, dove tuttora risiede e dove è legato con vecchia amicizia ai più significativi intellettuali di sinistra. Tra i suoi maestri c'è stato Bourdelle, di cui ha respinto il gusto per il monumentale, accogliendo però le suggestioni di fervore e d'immediatezza nel trattamento della materia plastica. Ma le esperienze di Giacometti, prima di arrivare alla maturità che oggi lo distingue, sono state diverse. Abbiamo già fatto cenno al surrealismo, potremmo aggiungere lo studio dell'arte negra e primitiva, il cubismo, e magari le passioni giovanili per Cimabue, Giotto e Tintoretto. E' tuttavia dopo il '35 che Giacometti trova quella fisionomia stilistica che, approfondita negli anni successivi, ha impresso alla sua opera un sigillo così inconfondibile, permettendogli al tempo stesso un progressivo recupero del reale.

L'importanza di Giacometti nell'arte contemporanea sta proprio in questo recupero, che egli è riuscito a realizzare dall'interno di una situazione di crisi di tutti i valori, contrastando la negazione dell'uomo e la distruzione del linguaggio.

Mario De Micheli

Una retrospettiva che è un monito

Enigma e nostalgia di Arshile Gorky



Arshile Gorky: « Il fegato e la cresta del gallo », 1944

Nella pittura americana e nel surrealismo del nostro dopoguerra Arshile Gorky porta una tenerezza smarrita e tremante di animale braccato coi sensi tesi ed esasperati fino alle più crudeli allucinazioni.

Il mercato francese arricchisce il suo studio dell'arte negra e primitiva, il cubismo, e magari le passioni giovanili per Cimabue, Giotto e Tintoretto. E' tuttavia dopo il '35 che Giacometti trova quella fisionomia stilistica che, approfondita negli anni successivi, ha impresso alla sua opera un sigillo così inconfondibile, permettendogli al tempo stesso un progressivo recupero del reale.

L'importanza di Giacometti nell'arte contemporanea sta proprio in questo recupero, che egli è riuscito a realizzare dall'interno di una situazione di crisi di tutti i valori, contrastando la negazione dell'uomo e la distruzione del linguaggio.

Tutti i contatti, le esperienze e anche i risultati poetici originali di Gorky sono riconducibili a una costante, a una spina dorsale profonda: Picasso e la sua congiuntura di cubismo e surrealismo. Forse nessun altro pittore come Gorky ha silenziosamente e tenacemente camminato

sulle orme di Picasso (più che su quelle di Mirò), per anni, spesso limitandosi alla parte umile e paziente del copista fino ai giorni di Guernica. Sogno e menzogna di Franco, dei mostri eroici surrealisti fra il 1925 e il 1940. Come Pollock, anche Gorky piglia la sua strada dai mostri eroici e dai massacri pre-costanti, ma come da una scintilla; Picasso arriva a un'apparente identificazione coi mostri ma solo per istanza di certà, che l'informale di un mondo in decomposizione è per lui soltanto il momento che precede il giudizio (cubista) e che nel giudizio viene assunto e superato. Pollock e Gorky restano al di qua del giudizio, e per loro il momento informale della conoscenza dei mostri è un punto d'arrivo oltre il quale non è dato andare, e una poetica, uno stato dei sensi scatenati, e disperati che toccano tutte le dimensioni, vecchie e nuove, dell'autobiografia.

In questa dimensione, dal 1940 al 1948 (dai Giardini a Sochi a Agonia e U-

limo dipinto), l'autobiografia assume i caratteri orridi e struggenti di un erotismo in un carnaio e Gorky ricrea una crudeltà gruevichiana, una durezza mantegnesca o squarcionese nel rendere verosimili i propri fantasmi.

In senso, da un'ultima patria, di massacro sistematico e indiscriminato, di un erotismo che passa dall'imboscione che precede la morte e la senescenza all'esaltazione folle, maniacale cui segue sempre, in uno stesso foglio o in uno stesso dipinto, la frustrazione assoluta, la paratia dei sensi e l'orrore della prossima esaltazione. E nei momenti di vuoto ecco accorrere memore tenera, dolcissima quanto più sono lontane e infantili (tornano i grigi, gli azzurri e le aere dell'Autoritratto con la madre) e presentimenti di morte, di annientamento senza la « consolazione » di una qualche metafisica.

Forse, consolazione è il grido al limite, l'orrore di ciò che i sensi e la fantasia hanno messo in moto. L'incubo del diario che si colora delle ombre sanguigne d'un più esteso massacro, d'una più diffusa agonia, date ad essere piombanti nel caos del carnaio non sono soltanto le forme della pittura, il suo tempo e il suo spazio, ma le forme il tempo e lo spazio della vita.

Quale intensità possono avere senso e colore, la tecnica stessa e il colore del pittore nell'eccezionale e quale segreto potere abbia Gorky nella sua pittura, è un mistero, è un'interrogazione, di risolvere, di rivelare a se stesso lo spirito borghese, il lettore potrà immaginare anche da questa nostra cronaca. Ma un ritratto a Venezia questa mostra di Gorky, non facilmente dimenticabile, la merita. Vi si offre schietto e intero, libero da poche incertezze, il senso di ciò che è ancora un dipingere, un'arte o un'arte? Qui, credo, appare in tutta la mostruosità e il ribelle il tentativo di un'arte nuova, di un'arte che si nutra di natura e gusto anche di natura, il grido di Gorky. Non è esente nazista mettere in scatola un'arte e un uomo a brandelli?

Arshile Gorky: « L'artista e sua madre », 1926-29



Arshile Gorky: « L'artista e sua madre », 1926-29

Dario Micacchi



Alberto Giacometti: Ritratto di Isaku Yainahara, 1960

Pittura e realtà

Frammenti da « L'arte nella società d'oggi », intervista con Alberto Giacometti emata da Antonio Del Guercio il 7 settembre e « Rinascita » (numero 8 di sabato 23 giugno).

« Per me la realtà vale più della pittura. L'uomo vale più della pittura. La storia della pittura è la storia dei mutamenti del modo di vedere la realtà. E a proposito di realtà, devo precisare che secondo me la distinzione tra realtà interiori e realtà esteriori è puramente didascalica, poiché la realtà è un tessuto di rapporti in tutti i livelli. La visione del mondo è cambiata. Ora, certi fatti moderni della visione come il cinema, la fotografia, la televisione, la microscopia — che agli occhi di molti appaiono come il non plus ultra della rappresentazione oggettiva delle cose — hanno scoraggiato la pittura; questa teme di non essere più necessaria come in altri tempi.

I volti che io dipingo o scolpisco oggi, cerco di farli in modo che non abbiano alcun rapporto con la visione fotografica. Se si cerca di vedere in modo diverso dalla fotografia, tutto diventa nuovo e sconosciuto, e quindi, per rendermi conto di ciò che vedo, devo dipingere e scolpire. Me n'infischio del problema di fare un bel quadro, o di finirlo. Vedo la persona che mi sta davanti come una cosa complessa, contraddittoria: perciò, per comprenderla, devo copiarla; così la vedrò meglio, la scoprirò un po' di più; e dunque, continuo a copiarla. Le mie pitture sono copie non riuscite della realtà. E mi accorgo, nel lavoro, che la distanza tra ciò che faccio e quella testa che voglio rappresentare, è sempre la stessa.

Il giorno che si arrischi a capire totalmente una certa cosa, la si potrebbe rifare. Ma ciò è impossibile, poiché quella cosa e io siamo dentro il movimento e il mutamento continuo della vita, che non può essere immobilizzato. E' una condizione al tempo stesso angosciata e lieta, soprattutto lieta. Ho l'illusione di avanzare ogni giorno, ogni sera sotto un po' più avanti di quanto non lo ero al mattino. Dunque ogni giorno vedo diverso, vedo più ricamato, dunque il mondo diventa ai miei occhi più straordinario e più interessante ».

« ...Dicono che io sia un artista moderno, molti dei miei conoscenti sono astrattisti, e quando dico loro che copio una testa non ci credono; e un vero e proprio dialogo tra i sensi. Il mio interlocutore sa già che cosa è la realtà, pensa che essa sia opaca, banale, e io gli piaccio perché pensa che non sono banale. Per me, invece, la mia pittura e la mia scultura sono al di sotto della realtà. Per loro la realtà è misera, per me è misera la mia pittura. Preferisco Manet a un pittore ufficiale del II Impero, non perché una nuda di Manet sia più inventata ma perché è più vera. Se arrischiassi a fare una testa come la vedo realmente, forse gli altri direbbero che è banale.

Non è facile prevedere come andranno le cose in questo campo. Del resto è difficile anche in politica chi avrebbe detto, al tempo del Fronte popolare in Francia, che nel 1962 non si sarebbe parlato che di nazionalismo e di Giovanna d'Arco? In quel tempo gli italiani guardarono alla Francia come a un paese della libertà, oggi, un grande scrittore francese mi dice che vorrebbe vivere in Italia. Ora, in Italia c'è più libertà che non in Francia perché l'Italia ha perduto le sue coltivate con la sconfitta. Non è facile prevedere quali mali possano venir fuori da cose anche molto positive, e viceversa. Naturalmente, non si tratta di lasciar che le cose vadano per il loro verso, ma di far sempre quel che si ritiene di dover fare, e di farlo con lucidità e senza miti. Anche nell'arte ».

Alberto Giacometti



Alberto Giacometti: « Mia madre », 1957-58